

INTERPELLANZE DELL'ATTUALE CONTESTO GIOVANILE E NUOVA COSCIENZA DEGLI ADULTI CIRCA L'IMPEGNO SOCIALE DELLA CARITÀ

I. Una « nuova » partecipazione e responsabilità sociale

MARIO POLLO

1. Il rapporto dei giovani e degli adulti con la politica

Il rapporto dei giovani e degli adulti con la politica è molto spesso correlato con quello che essi hanno con le istituzioni. Infatti laddove esiste un elevato livello di soddisfazione nelle istituzioni tipiche del modello democratico compare un atteggiamento mediamente più positivo nei confronti della politica.

È chiaro che questa affermazione non va interpretata in modo rigido e deterministico, ma come una tendenza probabilistica da verificare caso per caso.

Il caso italiano sembra confermare, ad esempio, questa ipotesi in quanto l'Italia è il paese europeo in cui è stato rilevato il più elevato indice di sfiducia nelle istituzioni¹ e un diffuso disinteresse, specialmente tra i giovani, nei confronti della politica.

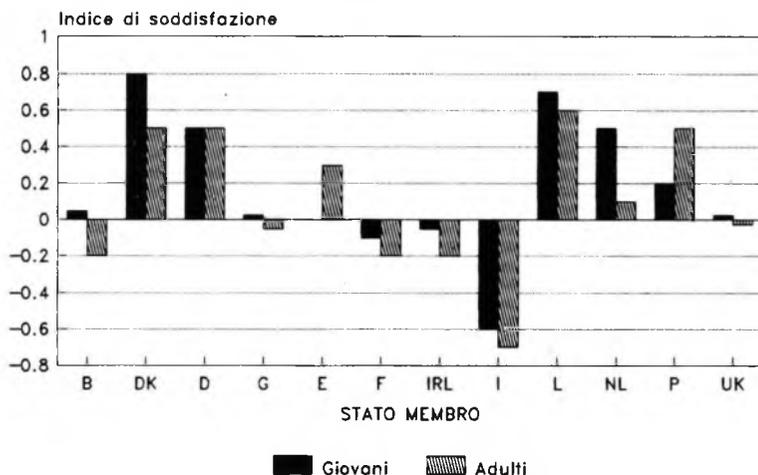
Da notare che il livello di sfiducia nelle istituzioni democratiche è leggermente più elevato tra gli adulti che tra i

¹ Indagine C.C.E., « Young Europeans 1987 ».

giovani. Comunque occorre dire che dove esiste fiducia degli adulti nei confronti delle istituzioni¹ esiste una identica se non maggiore fiducia dei giovani nei confronti di queste ultime. Allo stesso modo laddove esiste sfiducia degli adulti nei confronti delle istituzioni esiste nei confronti di queste una analoga, e spesso un po' minore, sfiducia dei giovani.

Il grafico sottostante chiarisce questa tendenza.

TAB. I



Questo dato sintetico maschera però una situazione molto più differenziata in quanto il grado di sfiducia nei confronti delle istituzioni varia a secondo il tipo di istituzioni o rappresentanti di queste.

L'indagine IARD² ad esempio rileva che in Italia le istituzioni o loro rappresentanti che godono di maggior prestigio sono la polizia, i carabinieri, gli insegnanti, i sacerdoti e le banche. Quelle che godono di minor prestigio sono rappresentate dai politici, dai funzionari dello stato e del governo.

² CAVALLI A. e DE LILLO A., *Giovani anni 80*, Bologna 1988.

TAB. 2 - *Grado di fiducia per alcune istituzioni o gruppi nell'indagine del 1987. Valori percentuali, Anno 1987*

Soggetti/Gruppi	Molto	Abba- stanza	Poco	Per niente	Non so	Tot. %
I funzionari dello Stato	2,2	25,6	51,1	18,1	3,2	100
Gli insegnanti	9,6	57,1	26,7	6,0	0,7	100
Le banche	9,1	53,7	27,5	5,8	4,0	100
La polizia	18,4	53,0	21,4	6,2	1,1	100
I sindacalisti	2,3	21,9	49,7	20,6	5,6	100
I sacerdoti	11,1	39,0	31,1	17,4	1,6	100
Il Governo	4,8	33,6	43,6	15,8	2,3	100
I militari di carriera	6,5	32,7	33,8	21,9	5,3	100
Gli uomini politici	1,6	19,1	51,3	25,6	2,5	100
I magistrati	8,2	43,1	33,8	11,2	3,9	100
I carabinieri	13,4	50,9	25,3	8,8	1,7	100
Le compagnie di assicurazione	5,4	37,8	36,2	15,0	5,7	100

Fonte: Indagine IARD - Giovani anni '80

Questa tendenza ad avere una maggiore fiducia nelle istituzioni dell'ordine sociale rispetto a quelle più tipicamente politiche si accompagna ad una percezione pessimistica della propria capacità di influire sulle decisioni di chi governa e, quindi, nella partecipazione politica. Infatti ben il due terzi dei giovani pensano che «la società è diretta da poche persone che detengono il potere e la gente comune può farci ben poco», mentre solo un terzo pensa che «ogni cittadino può influenzare le decisioni di chi governa»³.

Questi dati evidenziano la distanza esistente in Italia, come in alcuni altri paesi europei (Irlanda, Francia e Belgio), tra le istituzioni politiche democratiche e i cittadini in generale e quelli giovani in particolare.

Per quanto riguarda i giovani le ricerche a livello euro-

³ CAVALLI A. e DE LILLO A., *op. cit.*

peo evidenziano che laddove esiste una consolidata offerta di servizi per i giovani (Danimarca e Germania) si registra un maggior livello di soddisfazione/fiducia nei confronti delle istituzioni democratiche.

Lo stesso discorso, anche se in modo meno accentuato, può essere fatto per gli adulti.

Questo significa che il volto delle istituzioni politiche per i cittadini si manifesta attraverso la loro capacità di fornire o di promuovere un adeguato sostegno ai bisogni individuali e sociali delle persone. Bisogni che vanno da quelli molto generali di stabilità economica e politica a quelli di tipo socio assistenziale e socio sanitario passando per quelli dell'ambiente naturale e della vivibilità del territorio urbano e non.

In questo quadro del rapporto dei giovani e degli adulti con le istituzioni non stupisce di scoprire in Italia che, in questi ultimi anni, solo il 3,2% dei giovani si dichiara politicamente impegnato, contro un 15,6% che si dice disgustato dalla politica, ed il restante in un atteggiamento di delega più o meno passiva dell'attività politica agli specialisti della politica, anche se il 39,3% di essi dichiara di tenersi al corrente della politica. Questa lontananza della politica che oscilla tra estraneità e giudizio etico negativo non è un atteggiamento esclusivo dei giovani in quanto, ad esempio, da un'altra indagine⁴ risulta che il 34,9% delle persone, appartenenti a tutte le fasce di età, si dichiara poco o per nulla interessato alla politica.

Questo induce ad affermare che mai come in questi tempi, almeno in Italia, la politica ha goduto di così scarsa considerazione e di così scarso prestigio.

Eppure se si scava più a fondo si scopre che, magari in modo inconsapevole, i giovani e gli adulti hanno la percezione che in questa epoca la politica è, comunque, una

⁴ Indagine Censis-Presidenza del Consiglio, 1988.

funzione essenziale al governo dei sistemi sociali odierni estremamente frammentari e complessi.

C'è, infatti, in ogni persona la percezione confusa che la elevata complessità dei sistemi sociali non consente il loro governo e la loro trasformazione che attraverso una efficiente e partecipata funzione politica.

Basta osservare le epocali trasformazioni che le società dell'Est europeo hanno vissuto e stanno vivendo per avere la riprova sperimentale della «necessità» della politica e del suo ruolo per la vita degli individui.

Il paradosso che nasce dal riconoscimento della necessità della politica da un lato e dalla sua forte disistima dall'altro, affligge la coscienza delle persone che sentono in modo più lucido ed acuto la necessità della partecipazione alla vita sociale ai fini di garantire la piena realizzabilità dei progetti di emancipazione e di liberazione della condizione umana.

Infatti mentre da un lato l'etica spinge queste persone verso l'impegno sociale e politico, dall'altro la stessa etica le fa ritrarre per non essere coinvolte nel degrado morale della politica.

Il risultato di questa spinta contraddittoria è sovente una sorta di paralisi che porta molte persone a rifugiarsi nell'isola del privato e della microsorialità dei rapporti primari.

In Italia poi questo paradosso è più esplicito che in altri paesi per la particolare situazione del suo sistema politico attuale, su cui non c'è il tempo di dilungarsi.

Il paradosso a cui si è accennato ha però una possibilità concreta di superamento che nasce dal dato che emerge da molte indagini sui giovani e non, secondo il quale le persone che sono attive nell'associazionismo hanno complessivamente una maggior fiducia nelle istituzioni e sono politicamente più attive.

In altre parole questo significa che l'associazionismo è una vera e propria cerniera tra i mondi vitali dell'individuo

e il sistema sociale e politico in cui questi vive, quando non è addirittura un modo concreto di partecipazione e azione politica esso stesso.

È chiaro però che questo discorso non può riguardare tutti i tipi di associazione, ma vale per quelle più chiaramente orientate all'impegno sociale.

In Italia complessivamente poco più della metà dei giovani partecipa a qualche associazione con una variabilità che è in funzione dell'età, della località geografica di residenza, del sesso e del titolo di studio.

Infatti la percentuale dei giovani non associati cresce in modo proporzionale all'età e più rapidamente al Sud che al Centro-Nord e tra le femmine rispetto ai maschi. Per quanto riguarda la scolarità invece, la percentuale dei giovani non associati è inversamente proporzionale al titolo di studio e, quindi, maggiore tra i livelli scolari più bassi.

La maggior partecipazione dei giovani alle associazioni si registra per quelle di tipo sportivo, seguita da quelle di tipo religioso, culturale e ricreativo. La partecipazione alle associazioni di impegno sociale riguarda il 10,1% dei giovani nel Centro-Nord e del 5,6% al Sud ⁵.

Se si confrontano i dati con quelli europei, si può osservare che i dati italiani sono strutturalmente simili a quelli europei. Infatti a livello europeo risulta che il 52% dei giovani e il 56% degli adulti non partecipa ad alcuna associazione e che le associazioni sportive sono al primo posto.

L'unica differenza veramente significativa tra giovani italiani e giovani europei riguarda la partecipazione sindacale dei giovani lavoratori che vede gli italiani agli ultimi posti nella adesione alle associazioni di tipo sindacale.

Questo dato può essere considerato un altro risvolto della crisi di partecipazione politica che attraversa la società italiana e il mondo giovanile in particolare, oltre che

⁵ Indagine Iard-Formez «I giovani del Mezzogiorno».

l'indicatore della crisi del rapporto giovani-organizzazioni sindacali.

Un ultimo dato, quello più ricco di novità e, quindi, indicatore di una tendenza evolutiva presente nella realtà della partecipazione sociale in Italia è dato dall'aumento della partecipazione dei giovani e degli adulti all'attività di volontariato.

TAB. 3

	ETÀ						
	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65-74 anni	Media Italia
1985	12,4	12,2	13,5	12,6	10,3	8,0	11,7
1989	14,9	18,0	17,7	15,5	14,2	8,2	15,4
Differenze +/- 1985-1989	+2,5	+5,8	+4,2	+2,9	+3,9	+0,2	+3,7

Fonte: Indagine Iref-Eurisko, 1989

Questo dato può, infatti, essere assunto come il segno dello svilupparsi in Italia e in Europa di un nuovo modo di concepire la propria responsabilità sociale e, quindi, come il lievito di un processo che tende a produrre un nuovo modo di essere cittadini nel segno della solidarietà e che, nel lungo termine, potrà produrre un vero e proprio rinnovamento politico.

Infatti la nuova cittadinanza si fonda sull'assunzione da parte dei cittadini di forme di responsabilità diretta nella determinazione delle condizioni che segnano sia le proprie personali condizioni di vita sia quelle degli altri cittadini, specialmente di quelli più deboli, svantaggiati e meno protetti.

Essere cittadini equivale, perciò, all'essere protagonisti

della creazione e della gestione delle condizioni che segnano la vita delle persone.

Questa concezione di cittadinanza rimanda alle origini del pensiero etico in quanto le radici della morale risiedono nell'atto arcaico della scoperta della necessità della cura della propria casa. Essere cittadini è, infatti, prendersi cura della propria casa personale, della casa comune e, solo quando inevitabile, della casa degli altri. In questa rifondazione etica della cittadinanza, la persona ritrova il suo protagonismo che le consente nello stesso tempo di essere Noi ed Io, di esaltare, cioè, sia la propria individualità e, quindi, il valore della propria soggettività, sia la propria appartenenza indivisibile alla collettività all'interno della quale vive il proprio destino nello spazio e nel tempo.

La nuova cittadinanza è perciò anche e sempre la riscoperta e la messa in valore del legame inscindibile nella vita umana tra Noi ed Io. Senza Noi non potrebbe esistere alcun Io. Infatti se non esistesse un gruppo sociale, dotato di una sua cultura sociale, che fornisse alla persona le risorse e gli itinerari per sopravvivere, per crescere e per sviluppare le proprie potenzialità, nessun nuovo nato potrebbe diventare una persona umana.

Allo stesso modo, senza l'Io non potrebbe esistere alcun Noi, in quanto mancherebbe alla aggregazione sociale qualsiasi grado di autoconsapevolezza, di autonomia e di libertà.

Se si accetta questa concezione, allora si può considerare la soggettività non come l'antagonista dell'oggettività, ma, bensì, come il suo nutrimento, allo stesso modo in cui l'oggettività deve essere considerata il nutrimento senza il quale non può crescere alcuna soggettività.

Essere cittadini protagonisti significa essere persone che giocano la loro vita nella circolarità ermeneutica della solidarietà tra Io e Noi.

Da questo punto di vista la cittadinanza richiede la fine dei troppi processi di delega che ha contrassegnato,

nelle società moderne, il processo di soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, quasi fossero dei semplici clienti di una entità sovrumana costituita dallo Stato nelle sue varie articolazioni.

Il concetto del diritto del cittadino a essere protagonista, o a essere considerato semplicemente persona, all'interno della vita sociale organizzata, specialmente all'interno dei meccanismi che determinano le condizioni e la qualità della sua esistenza, appare sempre di più il fondamento della politica del futuro, di un modo, cioè, di far politica che valorizzi la soggettività senza negare, di fatto, l'oggettività del sociale.

Questo modo nuovo di concepire la cittadinanza e, quindi, di rifondare la politica ha la sua origine proprio nel volontariato e in molte forme di associazionismo, religioso e non, caratterizzato da un forte impegno umano e sociale.

È per questo che il fatto che l'impegno nel volontariato e nell'associazionismo sociale sia in aumento viene assunto come il segno, per ora debole, di un processo di rigenerazione del rapporto dei giovani e degli adulti con la politica.

2. Società e politica: il silenzio che inquieta

Se il sogno del futuro è aperto alla speranza, la veglia del presente fa affermare che per ora la politica non è assolutamente al centro dell'orientamento esistenziale dei giovani.

Due anni fa circa, l'assessorato alla gioventù del comune di Torino organizzò una iniziativa dal titolo: «La parola agli adolescenti» in cui gruppi di adolescenti formatisi all'interno delle scuole medie superiori, dei centri di quartiere, delle associazioni e della strada hanno riflettuto intorno alla realtà esistenziale quotidiana vissuta dai loro

membri e, più in generale, dai loro coetanei. Queste loro riflessioni hanno costituito le comunicazioni di un convegno in cui gli adulti e gli «esperti» erano presenti come spettatori.

Dopo il convegno il comune di Torino mi affidò il compito di fare un libro partendo dalle relazioni presentate dai gruppi di adolescenti.

Una delle cose che mi colpì allora era l'assenza dagli interventi di quasi tutti i gruppi, salvo che di quelli di rappresentanti dell'associazionismo giovanile, di qualsiasi riferimento alla vita sociale e politica organizzata della città e della nazione.

Questo fatto, insieme all'analisi di altri aspetti esistenziali importanti non contenuti nelle relazioni, mi indusse a scrivere un saggio di commento dal titolo «Il silenzio parla».

In questo saggio, a proposito dell'assenza della politica dalla loro esperienza quotidiana affermavo:

«La dimensione politica, tradizionalmente intesa, è assente da quasi tutti gli interventi degli adolescenti, salvo due casi particolari. Il primo è quello dei giovani che operano all'interno di qualche centro di quartiere. In questi casi però la presenza della politica è avvertita solo in negativo attraverso le non risposte che i politici responsabili di questi centri hanno voluto o dovuto dare.

Il secondo caso particolare è dato dai giovani militanti in un'associazione politica o ecclesiale. In questi casi la politica, quando appare, si manifesta nei suoi risvolti positivi di modo di trasformazione della realtà.

Per tutti gli altri adolescenti, e sono la maggioranza, la politica è silenzio.

La politica per la gran parte dei giovani «normali» non è né negativa, né positiva: essa è stata semplicemente rimossa dall'orizzonte di senso della loro esistenza.

Questa rimozione è comunque, al di là del giudizio non esplicitato, un vivere negativamente la politica.

Se in questo vissuto negativo vi è, indubbiamente, la crisi delle ideologie, vi è anche la percezione del degrado in cui è caduta la vita politica odierna.

Questa rimozione è l'accusa, silenziosa ma dura, che la generazione giovanile lancia a quella adulta per come questa ha fatto degenerare quella dimensione essenziale della convivenza sociale che è la politica».

Questa constatazione si accompagnava a quella relativa all'assenza della dimensione società dall'orizzonte esistenziale di questi adolescenti, che allora esprimevo con queste parole:

«C'è un altro grande assente ed è la società. Dai frammenti delle storie di vita e dalle analisi di questi adolescenti, non balena mai la presenza di una comunità sociale organizzata di cui lo stesso adolescente si senta parte, non importa se conflittuale o armonica. La città stessa non appare come una unità culturale, politica e umana. La città, infatti, appare solo attraverso i frammenti di luoghi del quartiere e di un impersonale e non meglio definito centro, visto prevalentemente come luogo privilegiato dello svago.

La mancanza di questa dimensione sociale emerge poi dalla chiara assenza, almeno a livello cosciente, di una identità culturale di riferimento. L'unica cultura che emerge con qualche significatività è quella veicolata dai consumi di massa. Torino, in quanto storia presente e passata di persone, di cose e di idee pare assente.

Prescindendo dal riferimento specifico alla situazione torinese, mi pare che questa riflessione sia applicabile alla maggioranza dei giovani e adolescenti che vivono nelle grandi città europee.

I giovani hanno spesso, per strutturare il senso della loro vita, solo il riflesso di una soggettività debole e frammentaria, l'angusto anche se caldo limite di un mondo vitale e un immaginario privo di storia perché orfano del passato e del futuro.

In questa diaspora, l'approdo alla politica è per i giova-

ni un pellegrinaggio senza meta se non è sostenuto dalla scoperta che la vita dell'individuo svela il suo senso solo se essa è illuminata dal volto dell'altro e interpellata dalla solidarietà del Noi.

La vita del giovane, ma anche quella dell'adulto, attraverso l'esperienza della solidarietà, deve riscoprire che nessun Io è tale se non si congiunge al Noi attraverso l'esperienza di tanti Tu storicamente concreti.

3. Uscire dalla serra

Se il cammino che porta il giovane a scoprire il senso irripetibile della sua vita personale e della presenza umana nel mondo, deve incontrare il volto dell'altro e ricongiungersi alla solidarietà del Noi, allora risulta evidente che un'educazione che miri solo all'interiorità del giovane senza l'esperienza della fatica, della sconfitta e del successo dell'impegno a realizzare nella vita sociale un frammento e una debole immagine della giustizia, della pienezza delle condizioni della vita umana e della felicità radicale del Regno, è nella situazione odierna incompleta.

Occorre, perciò, che l'educazione sviluppi anche momenti di vita associata centrati sull'azione volontaria, che facciano sperimentare al giovane il senso della solidarietà non solo come dover essere ma come essere.

In altre parole, occorre un'educazione che incarni la realizzazione interiore del giovane nella sua cittadinanza nel luogo spazio-temporale disegnato dalla sua storia, aiutandolo a «scoprire il sociale come luogo della solidarietà in cui riproporre se stesso senza mistificazioni», attraverso la solidarietà espressa nella libertà del gesto volontario e gratuito della condivisione.

Oggi non è possibile, infatti, pensare a una proposta associativa dei giovani sul modello della serra, che non si confronti, cioè, con la realtà dell'egoismo, dell'ingiustizia e

della sofferenza che, nonostante tutti i progressi, continuano a segnare la storia umana.

La parola chiave di questo confronto con la realtà del mondo è «condivisione». Parola che letteralmente significa: «l'azione di dividere qualcosa con piena partecipazione»: mantiene nell'uso che oggi ne viene fatto, specialmente all'interno del mondo del volontariato, sia il significato di partecipazione che quello della divisione comune di un qualcosa. Infatti la parola condivisione viene usata per indicare che chi la pratica è partecipe della vita altrui, mentre partecipa all'altro la propria, all'interno di una relazione di pari dignità. In un senso più definito, la parola indica il coinvolgersi con chi è emarginato per lottare e rimuovere insieme le logiche dominanti, le cause del disagio, per costruire, insieme a chi si trova in difficoltà, risposte adeguate ed efficaci, nel rispetto della complessità dei bisogni e dei diritti e nella vicendevole accoglienza.

La condivisione richiede che la relazione di solidarietà sia sempre reciproca. Che chi dà sia disponibile a ricevere.

Lo stile di vita della condivisione è il punto di partenza per una riformulazione del proprio modo di essere cittadini, di vivere il proprio ruolo sociale.

Questo modo di essere cittadini che condividono comporta necessariamente:

a) la messa in discussione, con una costante verifica, delle proprie certezze e sicurezze;

b) la ridefinizione dei rapporti familiari, amicali, economici, culturali, politici e religiosi nel senso dell'accoglienza e della solidarietà;

c) l'accettare di vivere il quotidiano come educazione all'essenzialità, nell'uso delle cose, nei rapporti interpersonali, negli affetti.

La concretizzazione nella vita quotidiana di questi obiettivi comporta come conseguenza lo sviluppo della consapevolezza che la ricerca del senso della propria vita passa

anche per un più approfondito e completo impegno di cittadinanza solidale.

Per avere concretamente il luogo della profezia della nuova cittadinanza, il volontariato deve sempre di meno essere il luogo della compensazione, il luogo cioè in cui la persona cerca di realizzare quell'amore per l'altro che non riesce ad esprimere nella vita quotidiana, per divenire, invece, l'impegno quotidiano che attraversa ogni istante della sua vita.

Infatti, l'unità della persona esige che la condivisione e la cittadinanza solidale siano esercitate anche nei luoghi dello scambio economico, dello scambio affettivo, oltre che in quelli del dono e della gratuità. Non si può, infatti, aderire passivamente ed acriticamente alle regole della competitività più sfrenata nella vita «normale» e riservarsi momenti di donatività attraverso il volontariato.

La schizofrenia non ha mai fatto bene alla crescita della persona umana.

Essere volontari significa esserlo nel lavoro, nel tempo libero, nella vita familiare, nella vita politica, nella vita associata, ecc., portando, per quanto possibile, in ognuno di questi luoghi lo stile della condivisione.

Essere volontari, oggi, coincide, di fatto, con la ricerca di un modo più vero di essere cittadini, non solo del proprio paese, ma del mondo.

Essere volontari significa, infine, ed è questo il suo significato fondante, lasciarsi provocare dallo scandalo della sofferenza e dell'ingiustizia, rispondendo ad esso con quella follia che ha nella croce il suo modello radicale.

Il volontariato, come nuovo modo di vivere il quotidiano, è l'espressione più evidente della sequela attraverso cui l'uomo cerca nel dominio del tempo la sua salvezza.

Gesù annunciava la salvezza risanando e consolando chi soffriva, e trasformando alla radice il modello della convivenza umana attraverso la radicale giustizia dell'amore.

Gesù ha reso possibile per gli uomini vivere il tempo

come storia di salvezza, a condizione che imbocchino il sentiero da Lui non solo aperto ma già interamente tracciato.

Vivere il tempo però significa anche governare il tempo, scandirlo secondo ritmi funzionali alla realizzazione di un livello più alto di vita umana. La condivisione può essere, se illuminata dall'umiltà che si esprime nella preghiera, il metronomo che da il giusto ritmo allo scorrere del tempo nella vita umana.

Questo significa che il tempo deve produrre storia di salvezza, ovvero che deve generare la fedeltà al sogno, rendendo il passato ed il presente la coerenza del futuro. Tra le molte virtù di grandi santi, vi era quella dell'essere coerenti con i propri sogni. Di essere cioè coerenti al progetto che Dio esprime sempre nella storia degli uomini e che a loro si manifestava nelle loro visioni diurne e notturne.

Proprio per questo, come già accennato, la solidarietà non può essere solo un gesto eccezionale, ma un gesto quotidiano.

Questo significa che, se la solidarietà non sfugge alla facile tentazione di essere il luogo dove la falsa coscienza delle persone ricerca la sua catarsi, e non diviene uno stile di vita in grado di rifondare, in un processo difficile, irto di ostacoli e pieno di sconfitte, la vita personale e sociale, essa non potrà generare l'uomo nuovo a cui l'educazione cristiana mira.

Forse questa è un'utopia, ma, come dimostra la vita di Gesù, è solo l'utopia che può fare della storia il già del Regno.